Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 22

MASSIMO LUCIANI

L'ANALISI

IL SENSO DELLE RIFORME

→ SEGUE DALLA PRIMA

È troppo presto per capire, cioè, se il governo avrà la forza di restare in carica a lungo e se la legislatura arriverà alla sua conclusione naturale o giù di lì. Immaginiamo però lo scenario più favorevole e che tanto il Parlamento quanto il governo abbiano di fronte ben più di un anno di lavoro. Ebbene, se così fosse, affrontare il nodo del sistema elettorale sarebbe inevitabile, perché un «governo di impegno nazionale», come lo stesso attuale esecutivo si è qualificato, non potrebbe certo trascurare un nodo problematico di questa importanza e dovrebbe almeno tentare di correggere le innumerevoli storture che sono imputabili al sistema vigente.

Sulla necessità di intervenire molti potrebbero essere d'accordo, mentre è facile immaginare che sui contenuti delle scelte riformatrici le opinioni sarebbero le più varie. Un'intesa, però, la si potrebbe trovare, intanto, sul modo in cui la questione dovrebbe essere affrontata. Dalle colonne di questo giornale Massimo D'Antoni ha invitato a prendere in considerazione il rapporto fra sistemi elettorali, sistemi di sviluppo, orizzonti culturali complessivi. Mi sembra la prospettiva giusta. Si potrà anche dissentire sul modo in cui quel rapporto è stato delineato (lo ha fatto, sempre su questo giornale, Salvatore Vassallo), ma non è tanto questo il punto, perché quel che a me sembra davvero importante è far uscire il dibattito sulla riforma elettorale dalle secche sulle quali si è arenato negli ultimi anni, chiarire che non vi sono automatismi sui quali contare e far capire che la scelta del sistema elettorale deve essere coerente con una più complessiva immagine della società politica e dei suoi rapporti con la società civile. In poche parole: un sistema elettorale può essere scelto con cognizione di causa solo se prima si matura (e si esplicita) una salda concezione della comunità nazionale, dei suoi interessi e dei suoi valori, dei quali quel sistema dovrebbe essere servente.

Se questo è vero, è logicamente anche più vero che non è consigliabile avventurarsi nella discussione sul cambiamento del sistema elettorale senza avere le idee chiare sul quadro costituzionale nel quale dovrebbe inserirsi. Una cosa, infatti, è ragionare a Costituzione invariata, altra a Costituzione modificata in uno o più dei suoi punti qualificanti. Per chiarire la questione basta l'esempio della riduzione del numero dei parlamentari (prendo il dimezzamento come un'iperbole che è bene lasciare in disparte). Possiamo davvero credere che ad una Camera con - poniamo - quattro o cinquecento deputati si adatterebbero le medesime regole elettorali che potrebbero far funzionare bene una Camera con seicentotrenta componenti? Lo stesso ragionamento, a più forte ragione, lo si potrebbe fare se il quadro costituzionale cambiasse in modo più sostanziale, magari intervenendo sulle funzioni delle due Camere e sul loro rapporto con il governo: se una sola delle Camere avesse il potere di concedere e revocare la fiducia al governo (il che sarebbe altamente opportuno) è difficile immaginare che andrebbero bene regole-fotocopia per entrambi i rami del Parlamento.

Questo non significa, però, che in questo caso sarebbe "naturale" scegliere un sistema proporzionale da una parte ed uno maggioritario dall'altra: così ragionando si cadrebbe in quel vizio di astrattezza e in quella logica degli automatismi che in questi ultimi anni non ci hanno certo aiutato. Una volta di più, il metodo con cui si affrontano le grandi questioni dei modelli istituzionali è decisivo per la scelta delle soluzioni da preferire. E avere un quadro complesso del contesto di riferimento favorisce le scelte efficaci molto più di quanto possa fare qualunque semplificazione dell'analisi.❖

Fronte del video

Maria Novella Oppo

Che cosa aspettate a rinnovare i talk show?

Abbiamo assistito al debutto di un ministro del governo Monti in tv. Si trattava di Renato Balduzzi, il nuovo responsabile della Sanità, ospite di Lilli Gruber a *Otto e mezzo*. E diciamo subito che non ha fatto scintille, né promesse mirabolanti, né annunci smentiti subito dopo. E questo, in sé, potrebbe essere un bene ma dal punto di vista del linguaggio televisivo, resta poco o niente. Va bene essere sobri, ma non bisogna sembrare reticenti. Esiste anche un problema di informazione e, finora, dai nuovi ministri abbiamo avuto solo buona educazione (in confronto al passato già moltissimo). Comunque, la nuova situazione politica impone (finalmente!) ai talk show di innovare, come semplificare le scalette e rinverdire il cast. Se no, continueranno a imperversare quelli di prima, come è successo ieri mattina ad *Agorà*, dove il solito Cota recitava tre ruoli in tragedia: quello di governatore del Piemonte (che non sembra impegnarlo troppo, visto che è sempre in tv); quello di difensore d'ufficio dell'ex governo Berlusconi e infine quello di unico oppositore. Troppa grazia, santa pazienza!❖

LA MIA PATRIA PUTATIVA

VOCI D'AUTORE

Chiara Valerio
SCRITTRICE

Da bambina mia sorella Silvia aveva rivelato, in una delle prime lezioni di catechismo, la sua profonda tendenza all'analisi, all'anarchia e alla pratica dialettica. Aveva quattro anni, io sette. Suor Rosetta - forse solo per farla tacere - le aveva affettuosamente domandato Chi è il padre di Gesù? Io mi ero voltata e le avevo detto Su che lo sai. Silvia, apostrofandomi con Certo, composta e quieta, aveva replicato San Giuseppe. Suor Rosetta era saltata sulla sua seggiola, bassa come le nostre, e detto a Silvia, con una nota di ansia nella voce, che il padre di Gesù era Dio Padre Signore del Cielo e della Terra, non San Giuseppe, San Giuseppe era solo il padre putativo.

Silvia aveva obiettato che allora anche nostro padre era putativo perché era quello che ci dava da mangiare a pranzo e che, insieme a mamma, ci insegnava le parole con le qual rispondevamo - qui suor Rosetta aveva alzato gli occhi al cielo. Silvia non capiva perché alla parola padre doveva esserne aggiunta un'altra. Così quando il presidente Napolitano ieri l'altro ha nuovamente sollevato il problema dello "ius sanguinis" e dello "ius soli" per i figli degli immigrati nati in Italia, ho pensato che nemmeno uno delle centinaia di migliaia di figli di immigrati che pagano le tasse, parlano italiano e che soprattutto vanno a scuola - e hanno più di quattro anni -, può capire perché la patria non solo non gli è né padre né madre, ma non è nemmeno l'Italia.

Allora mi sono illuminata. Per la Lega e per certe frange del Pdl è un problema di nome, una lesa maestà nel nome, come a catechismo. È allora passiamo oltre. Diamo a chi paga le tasse, parla italiano e si comporta da cittatino, una patria putativa. E anche per me sarà così. La mia patria putativa.❖